

# L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE  
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A.

Anno XXXVI n.160 - NOVEMBRE 2011



## LA GUERRA DI ROCCO TOMEI - SECONDA PARTE

Finito il turno in linea, tornai alla base; ormai l'inverno incalzava e quell'anno fu particolarmente rigido. In pochi giorni cadde molta neve. Noi eravamo equipaggiati bene, come tutto il Corpo d'Armata Alpino, in più io avevo la divisa bianca da sciatore e il freddo non mi faceva paura.

Quando si ristabilì il tempo, una mattina molto rigida ma con un sole bellissimo, decidemmo, io e altri tre amici, di farci prestare da un contadino una slitta con cavallo per andare al bosco a fare legna per la cucina. Ricordo che agli argini della strada la neve superava il metro d'altezza e mentre ci avvicinavamo al bosco, in lontananza, vedemmo una colonna di soldati che avanzava. Quando ci furono vicini, restammo a bocca aperta per lo stupore: era incredibile, ma con tutta quella neve avanzava la Divisione Vicenza con la divisa estiva di tela. Erano quasi tutti

dentemente gli avevano sostituito le divise). I Russi la soprannominarono la Divisione "Cicai", cioè "che scappa". Ne approfittarono subito e fecero una puntata con carri armati, ruppero il fronte e fecero un massacro. A tamponare la falla dovettero correre un Divisione Corazzata tedesca e la nostra gloriosissima Divisione Julia. Per chiudere quella falla si versò molto sangue; ricordo che passavano le ambulanze grondanti sangue. Quando tutto finì e si ristabilì il fronte, radio scarpa disse che c'era stato un colloquio fra il nostro Generale Gariboldi, Comandante del Corpo d'Armata Alpino e il Comandante della Divisione Corazzata tedesca. Pareva che il Generale tedesco avesse offerto un carro armato per ogni due Alpini ma il nostro Comandante aveva replicato che il cambio era possibile solo se per ogni Alpino avesse ricevuto due carri armati.

In quel periodo diedero al nostro reparto alcuni fucili mitragliatori che nessuno sapeva usare; il Maggiore, sapendo che provenivo dalla Fanteria, mi mandò a chiamare e mi chiese se lo sapessi usare, per fare da istruttore a tutto il reparto. Per me, quando ero in Fanteria, era pane quotidiano, facevamo le gare per smontarlo e rimontarlo in trenta secondi, inoltre lo avevo anche in dotazione. Ricordo che in una manovra feci il bersaglio in cento pezzi; fui fortunato perché lo presi al paletto di sostegno e quindi schizzò letteralmente in aria. In quella occasione, il Maggiore, che assisteva alle manovre col binocolo, gridò a squarciagola: "Bravo Tomei!" e mi regalò cinque lire. Ero anche tiratore scelto col fucile.

Si avvicinavano le feste di Natale ma si avvicinava anche il tempo dell'altro turno in linea. Spesso andavo al Comando del Corpo d'Armata e portavo con me il mio cane, un esemplare meraviglioso di cane da slitta, con la coda tutta bianca. Lo avevo trovato cucciolo sotto alcune tavole di una casa diroccata per un bombardamento e, per non farlo vedere al Maggiore che era contrario, lo avevo nascosto sotto i sedili di legno del camion che ci trasportava. Arrivati a destinazione, lo nascosi in cucina e ogni tanto lo andavo a prendere. Dopo pochi mesi era diventato un bestione ed era la mascotte del reparto. Un giorno mi



*Soldati della Div. Vicenza con le loro uniformi ... invernali*

vennero a chiamare perché il cane stava male; intuì quale fosse il motivo. In cucina gli davano troppa carne. Poiché non mi potevo muovere e capendo che aveva bisogno di un piccolo salasso, dissi di fargli un taglio all'orecchio per far uscire del sangue. Qualche saputone ritenne invece di tagliargli il pennacchio bianco della coda (il cane era grigio).

vennero a chiamare perché il cane stava male; intuì quale fosse il motivo. In cucina gli davano troppa carne. Poiché non mi potevo muovere e capendo che aveva bisogno di un piccolo salasso, dissi di fargli un taglio all'orecchio per far uscire del sangue. Qualche saputone ritenne invece di tagliargli il pennacchio bianco della coda (il cane era grigio).

Lo salvarono ma gli tolsero la cosa più bella che aveva.

Intanto si avvicinava il giorno del turno in linea e due giorni prima della partenza cominciò un gran freddo. La vecchietta, informata della mia prossima partenza per il turno di linea, non faceva che ripetermi di non sparare quando fossero arrivati i Russi, altrimenti mi avrebbero ucciso. Mi diceva che i Russi non erano cattivi. Pensavo fosse la solita raccomandazione ad uno che deve affrontare gravi rischi. Dopo il regalo della catenina si era molto affezionata e, poiché anche lei aveva un figlio in guerra, si preoccupava per me come se fossi suo figlio. In quel momento non riuscivo a capire il perché di tanta preoccupazione e neanche ci pensavo molto, forse perché occupato dai problemi relativi alla sopravvivenza. Ci pensai molto dopo quando, tornato dalla prigionia, non avevo più problemi e allora mi resi conto che quel popolo era informato su tutto l'andamento delle operazioni di guerra e sapeva che la controffensiva dell'esercito russo ci avrebbe accerchiati e resi prigionieri. Ecco perché la vecchietta temeva tanto per me.

Prima di partire per il secondo turno di linea, andai a salutare un certo Ten. Bizzarri di Roma col quale c'era una certa amicizia perché parente dei Bizzarri di Supino. Questi mi fece gli auguri e partii per un altro osservatorio più a nord. Arrivati a destinazione, demmo il cambio ai nostri commilitoni e ci sistemammo nei bunker; il fronte era calmo, diedi una controllata al mitragliatore e ci mettemmo a fare il nostro lavoro che consisteva nel rilevamento vampa delle batterie nemiche. Si faceva un certo calcolo e si trasmettevano i dati alle nostre batterie.

Un giorno mi capitò una cosa veramente buffa; come ho già detto, avevo in dotazione la divisa bianca e gli sci per cui mi toccava anche ispezionare la linea telefonica. Quel giorno, passando vicino ad un camminamento, vidi una bomba inesplosa proprio al centro del percorso; chiesi perché non la togliessero, mi risposero che attendevano gli artificieri; proseguii l'ispezione e ripassando vidi che la bomba non c'era più. Domandai se fossero intervenuti gli artificieri; un friulano mi rispose: "Ma quali artificieri, è passato un guardafili come te, se l'è messa in spalla e l'ha portata via".

I giorni passavano quasi nella quiete più profonda che non lasciava presagire nulla di buono. Due mattine prima del mio rientro ci fu un bombardamento infernale. Non si riusciva a capire da dove venissero tante bombe poiché non si sentivano gli aerei. In seguito sapemmo che si trattava del famoso lanciarazzi Katiuscia che sparava all'incirca 30 proiettili per volta. Ci avvertirono di lasciare l'osservatorio e di ripiegare presso le nostre batterie. Lì demmo il cambio ai serventi ai pezzi per sparare più colpi possibile, per non lasciarli in mano ai Russi. Io che non avevo conoscenze di pezzi di artiglieria, mi misi a tirare la cordicella. Ad un certo punto furono tolti tutti gli otturatori e cominciò il grande calvario della ritirata. Le tre Divisioni Alpine, in un primo momento, volevano puntare a rompere l'accerchiamento per passare, ma non ce lo permisero. Pensarono di poter aggirare facilmente l'accerchiamento. Io andavo con gli sci; uno mi si ruppe e dovetti buttarli via. Questa fu la mia

prima grande fortuna.

Partimmo portando con noi più roba possibile, anche se, quando cominciò a farsi sentire la stanchezza, buttammo quella più pesante e il nostro cammino si disseminò di oggetti di ogni genere. Oltre al grande disagio di camminare sulla neve alta, c'era anche la fame che ci attanagliava lo stomaco. A volte si doveva camminare anche di notte, fin quando cioè non si trovava un posto dove ripararci.

Eravamo una colonna di oltre 100.000 uomini, un serpente lungo chilometri e vi lascio immaginare quanto venissero messe a dura prova le provviste di quelle povere popolazioni dei paesi dove ci fermavamo.

Una sera, molto tardi, arrivammo in un paese e ognuno di noi cercava qualcosa da mangiare; mi trovavo in una casa con il forno acceso quando incominciò a circolare la voce che si era aperto un varco nell'accerchiamento e che si poteva passare per uscire fuori dalla sacca. Quasi tutti si affrettarono a partire e la padrona di casa chiese di chi fosse il pezzo di zucca che era nel forno. Poiché nessuno rispondeva, dissi che era mio. Quella zucca, anche se scondita, mi sembrò la cosa più squisita che avessi mai mangiato in vita mia e il suo sapore mi è rimasto impresso. Durante la notte mi incamminai con gli altri verso il presunto varco.

Molte volte ho visto la morte in faccia, la prima fu durante la ritirata.

Quando arrivava la sera, dopo una giornata di estenuante cammino nella neve, si cercava di trovare un riparo di fortuna per passare la notte. Di solito ci si fermava in qualche paesino, ma anche in questo caso solo quelli che arrivavano per primi potevano trovare un riparo al caldo. Ovviamente non poteva esserci posto per tutti, perché, come ho già detto, eravamo più di 100.000.

Una notte non trovai miglior riparo di una tettoia all'aperto con una temperatura di 40°-50° sotto zero; il mattino seguente avevo una febbre da cavallo, mi rimisi in marcia con gli altri ma non ce la facevo, tentai di aggrapparmi alla slitta di alcuni Tedeschi, ma uno di loro minacciò di spararmi. Mi salvai soltanto grazie al fulmineo intervento di un Siciliano che estrasse un coltello a serramanico e lo fece desistere dal suo proposito; tuttavia dovetti abbandonare la slitta. Mi attaccai allora alla coda di un mulo e avanti così per tutta la giornata, mangiando neve in continuazione per cercare di alleviare l'arsura della febbre, senza ottenere in realtà nessun giovamento.

Quando scese la sera, la marcia non si era ancora arrestata, io non riuscivo più neanche a stare attaccato al mulo; esaurite tutte le mie forze, mi lasciai cadere a terra rassegnato a morire assiderato. Non so quanto tempo passò, forse non molto, forse la divisa da sciatore che indossavo mi permise di resistere al congelamento più del normale. A un certo punto, sentii un calcio nel piede: era un alpino ritardatario con una slitta trascinata da un mulo. Quando vide che mi muovevo cominciò ad imprecare per farmi alzare dicendomi che eravamo quasi arrivati e che si vedevano già le luci del paese. Gli chiesi se potevo mettermi sulla slitta, ma mi rispose di no, altrimenti il mulo non ce l'avrebbe fatta. Capii che aveva ragione, perché quelle

povere bestie erano al limite della resistenza non avendo nulla da mangiare. Mi alzai da solo e mi incamminai in mezzo ad una gola; non riuscivo a vedere le luci del paese, tanta era la febbre che avevo. Le vidi solo dopo essermi dissetato in un ruscello disseminato di cadaveri.

Arrivato in paese, mi aspettava un altro dramma: non trovavo un posto dove passare la notte. Mi trascinai, sempre più disperato, da un casolare all'altro, finché non trovai posto in una soffitta dove c'erano già altri. La mattina seguente trovammo le scarpe che avevamo dovuto lasciare fuori completamente congelate e, per riuscire a calzarle, dovemmo scaldarle al fuoco. Io mi sentivo meglio e potei riprendere il cammino: ero scampato alla morte grazie a quell'alpino e tante volte mi sono chiesto se lui ce l'avesse fatta.

Un'altra volta, sempre in ritirata, fu quando, durante un mitragliamento aereo, una raffica di mitra mi passò a pochissimi centimetri dal corpo.

La terza volta accadde la notte precedente il giorno che ci fecero prigionieri. A volte si camminava anche di notte, nella speranza di trovare un varco nell'accerchiamento dei nemici. Ci trovavamo in una vallata in attesa che andassero via alcuni carri armati russi; due amici del mio reparto, tali Giuseppe Guarini e un certo Aguiari (di cui non ricordo il nome) mi dissero che potevamo coricarci sulla neve fin quando non fosse ripartita la colonna. Temevo il congelamento, ma era tanta la stanchezza che mi convinsi a farlo come tanti altri. La colonna ripartì, ma noi non ce ne accorgemmo: ci aveva vinti il sonno. Quando ci svegliammo, non c'era quasi più nessuno, i piedi erano doloranti ma non sapevamo cosa ci fosse successo; ci incamminammo a fatica fin sopra una valle dove c'era un casolare con il fuoco acceso e alcuni soldati italiani e tedeschi. Dovemmo tagliare le scarpe per togliercele, poiché erano congelate. I miei due poveri amici avevano un congelamento di 3° grado poiché calzavano gli scarponi chiodati, mentre io, grazie alle mie scarpe da sciatore, avevo subito un congelamento di 1° grado i cui effetti ancora oggi, a distanza di circa 60 anni, si fanno sentire ogni volta che fa freddo. I miei amici dovettero avvolgere i piedi in pezzi di coperte di lana mentre io potei rimettere le scarpe. In quel casolare, dopo tredici giorni di marcia forzata, in mezzo alla neve e allo stremo delle forze, fummo presi prigionieri dai partigiani.

Ci spostammo in un paese chiamato Valichi (Waluiki n.d.r.) percorrendo molta strada e accompagnati da partigiani a cavallo. Questi, puntando contro di noi il famoso mitra parabellum, ci derubarono di tutti gli orologi ripetendo la parola "ciassi" che significa appunto orologio. Giunti al paese, arsi dalla sete, chiedemmo acqua ad alcune donne che l'attingevano ai pozzi che in tutti i paesi si trovavano ai bordi delle strade. Queste, alle nostre implorazioni, si precipitarono a portarci secchi di acqua. Un partigiano

che non voleva che venissimo dissetati puntò loro contro una pistola Beretta (sottratta a qualche nostro Ufficiale) e premette il grilletto mirando alla testa di una delle donne. La scarsa conoscenza dell'arma, che era in sicura, gli impedì di sparare; la donna, incurante del pericolo, continuò a dissetarci. Questa è stata un'ulteriore dimostrazione della bontà e della generosità del popolo russo: forse avevano anche loro dei figli in guerra.



*Una sentinella russa di guardia ad un gruppo di prigionieri (immagine di repertorio)*

Arrivati a destinazione, fummo sistemati in una vecchia chiesa. Lì trovai un altro caro commilitone che ricordo sempre con piacere, un certo Gino Pagani da Pontassieve, privo di un piede a causa del congelamento. Mi chiamava "il caporaletto" e, poiché ero l'unico dei tre che poteva camminare, mi davo da fare in tutte le maniere per procurare qualcosa da mangiare per i miei sfortunati amici Guarini e Aguiari. Qualche volta il carissimo Gino, poiché aveva anche lui un compagno, certo Nuti, che lo aiutava a procurarsi del cibo, quando aveva qualcosa in più me la passava, vedendo quanto mi prodigassi per tenere in vita i miei compagni.

Un giorno, avendo un po' di dimestichezza con la lingua, corruppi una guardia con alcune saponette e ottenni di andare al magazzino delle patate. Ne presi il più possibile e per un po' fummo a posto; un altro giorno preparai loro un brodo con una stacca di costato di un mulo morto forse ... in età napoleonica. Dopo una settimana ci trasferirono in una zona molto più fredda, credo nei dintorni di Kirov, dove ci fecero la disinfestazione e curarono i miei amici insieme con altri in cattive condizioni su un castello di legno.

La stessa sera del nostro arrivo mi presero con altri quattro e, su una slitta carica di morti, ci portarono a scavare una fossa comune. Ci trovavamo in uno scenario prettamente siberiano, con il vento freddo che ululava tra i pini. Tornammo a notte fonda. Con il mio saper fare ero riuscito a farmi dare un po' di tabacco da una guardia, lo portai ai miei amici e fu allora che il Guarini mi disse: "Tomei, se torni in Italia, va' a trovare la mia famiglia". Poi ci trasferi-

rono in campi diversi e di loro non seppi più nulla.

Quando un giorno, tornato in Italia, fui chiamato dai Carabinieri perché fornissi notizie proprio su quei due amici che non erano rientrati, capii così che erano morti ma non dissi nulla; non dissi neppure che li avevo lasciati con i piedi congelati. Mi limitai a dire che li avevo persi di vista e che di loro non avevo saputo più nulla.

Vi domanderete perché agii in tal modo. Era un dramma che stavo vivendo in prima persona: rientrato in Italia non trovai mio fratello, il suo aereo era stato abbattuto in mare ed egli era stato dato per disperso. Tuttavia c'era sempre la speranza che qualche nave lo avesse recuperato. Questo è il motivo per cui non dissi la verità: alle famiglie poteva restare la speranza del ritorno dei loro figli, speranza che si sarebbe sempre più affievolita con il passar del tempo, fino alla rassegnazione di non vederli più. In questo modo il distacco sarebbe stato meno doloroso, così come è successo a me ed alla mia famiglia. Per lo stesso motivo non andai mai a trovare la famiglia Guarini: non me la sentivo di dire loro che il figlio era morto e spero che mi perdoneranno ovunque essi siano.

Ma torniamo ora ai giorni della prigionia. Dopo averci trasferiti nella zona di Kirov, di lì a poco ci smistarono nei vari campi. Durante il viaggio per la nostra destinazione il treno si fermò in un posto chiamato Tanpov (Tambov, n.d.r.) e lì ci dissero che chi avesse voluto sarebbe potuto scendere per andare a lavorare. Scesi, ma qualcosa mi disse di non fermarmi e questa fu un'altra grande fortuna che ebbi per tornare a casa. Proseguimmo e fummo portati in ospedale. Pensavamo che ci avrebbero prestato delle cure ma queste erano inesistenti; a ciò si aggiunse che lì come negli altri campi scoppiarono il tifo petecchiale e una grave dissenteria. A pensarci ora mi chiedo come mai queste malattie insorsero contemporaneamente in tutti i campi. Ciò fu causa di morte per la gran parte dei prigionieri italiani.

Nell'ospedale passavano in tutte le camerate ogni mattina per contare i morti ed eliminare quindi un numero corrispondente di razioni di cibo (una zuppa di foglie marce di cavoli, veleno per chi aveva la dissenteria, qualche patata lessa e pezzettini di burro). Chi era in grado di far funzionare il cervello si è salvato, gli altri sono morti; io barattavo la mia zuppa con un po' di patate, le facevo abbrustolire con il burro sulla stufa e le mangiavo. Così riuscii a contenere la dissenteria e a salvarmi. Ancora oggi soffro le conseguenze di quella malattia che spesso si fa sentire.

In seguito seppi che Tanpov, dove stavo per fermarmi, fu il cimitero degli Italiani defunti. Là i morti sono a migliaia. Per questo condanno Togliatti e chi insieme a lui che, potendolo fare, non intervenne a nostro favore. Ciò quantomeno per ottenere condizioni di prigionia più umane. Tanti figli sarebbero tornati alle loro madri, tanti mariti alle loro spose. Se Togliatti non intendeva intercedere per noi, non avrebbe dovuto almeno agire contro di noi! Se è vero che noi siamo andati ad invadere la Russia (la sua nazione adottiva) è anche vero che noi eravamo comandati, non volontari; non potevamo rifiutarci se non andando incontro al plotone di esecuzione. Con le truppe fasciste volontarie fummo sempre in contrasto, per via del

trattamento diverso. Se ce l'aveva con i fascisti, perché prendersela con noi? Forse gli sarà anche dispiaciuto che il 10% di noi abbia fatto ritorno a casa e avrebbe preferito che fossimo morti tutti. Se sono veri i documenti rinvenuti e messi a tacere, non mi resta da dire altro che Togliatti è stato un criminale al pari di Stalin e criminali sono coloro che lo difendono. Per quanto mi riguarda, mi auguro che il suo nome se lo porti il vento e che in Italia non si senta più parlare di lui.

Ma torniamo al nostro racconto. Siamo a metà dell'anno 1943. Dal cosiddetto ospedale nella zona di Kirov, dove la neve sarebbe rimasta fino a maggio, fui trasferito, insieme con pochissimi altri, presso Gorki in un campo la cui strada di accesso era fatta con tronchi di pino. Laggiù bisognava portare il cappotto anche a luglio.

Lì conobbi un altro carissimo amico, un certo Moretti di Udine, sergente degli alpini che diceva di essere il nipote del fabbricante della Birra Moretti. Trascorremmo un periodo insieme come infermieri, ma facendo tutt'altro che questo. Ci misero sul treno e dopo cinque giorni, abbandonati il cappotto e gli altri indumenti pesanti, non più necessari al nuovo clima, giungemmo in un paesetto chiamato Poltrà, nell'Uzbekistan, dove c'erano sei campi di lavoro per la coltivazione del cotone. Una zona bonificata come le nostre paludi pontine a ridosso dei monti himalajani, al confine con l'India e con un clima orrido: d'estate si cadeva per insolazioni e d'inverno si arrivava anche a 20° sotto zero. Sulle strade d'estate si affondava nella polvere e d'inverno nel fango. Questa zona era abitata da mongoli. C'erano campi immensi di cotone e noi avevamo il compito di coltivarli.

Mi assegnarono al campo 29/3 e lì rimasi per circa due anni e mezzo. In quel posto si incominciarono a vedere le prime medicine, poiché pensavo che volessero tenerci in vita per lavorare. I primi tempi veniva sui campi di lavoro un certo Sacco con l'accento toscano, naturalmente era un fuoruscito, che ci sollecitava a lavorare come un cane mastino; l'unica sua soddisfazione sarebbe stata quella di vederci lasciare la pelle su quei campi di lavoro e purtroppo molti ce la lasciarono.

Un giorno che avevo reclamato perché il lavoro che pretendevano da noi era troppo, mi domandò che mestiere facessi; gli risposi che ero fotografo. Egli disse che in Italia i fotografi rubavano i soldi alla gente senza lavorare. Quando gli risposi che allora rubavano anche i fotografi russi mi disse che quelli non rubavano. Pensate che razza di cervello avevano alcuni fuorusciti.

Di quel tempo ricordo un altro caro amico, certo Giuseppe Sotgiu, il quale, vedendo che io non avevo molta dimestichezza con il lavoro della terra ed essendo lui un generoso contadino sardo, mi disse: "Tomei, mettiti vicino a me. Tu porti un ciglio, io ne porto tre, non ti preoccupare, so io come fare".

Dopo dieci giorni, correvo più degli altri. Avevo imparato il trucco per imbrogliare nella zappatura. Mi limitavo, cioè, ad andare in superficie.

(CONTINUA AL PROSSIMO NUMERO)

## ABBIAMO LETTO PER VOI

### ANGELI NEL FUOCO

Venerdì 14 ottobre presso l'Istituto Carlo Panzarasa (Associazione Culturale Novecento) l'alpino Mauro Depetroni ha presentato il suo libro "Angeli nel fuoco - Cronaca di una giornata dimenticata".

Il 16 marzo 1942 Bruno Depetroni, zio del nostro Mauro, si trovava alla Regia Scuola Paracadutisti di Tarquinia. In un volo di addestramento l'aereo su cui si trovava venne a collisione con un altro aereo. Entrambi gli aerei precipitarono e si ebbero 19 morti, tra cui, appunto, lo zio di Mauro.

La cosa ebbe ben scarsa risonanza. Ne parlarono pochi giornali, poi più nulla. Questa apparente mancanza di interesse non deve meravigliare in quel periodo in cui i nostri soldati morivano a migliaia sui vari fronti: Egitto, Jugoslavia, Russia, ...

Ma Mauro vuole avere notizie di come morì quello zio, ufficiale degli alpini che voleva fare il paracadutista, di cui aveva tanto sentito parlare da bambino. Si mette alla ricerca di notizie, documenti e testimonianze. I documenti sono pochi, ma nel corso di una ricerca che dura oltre 10 anni, Mauro riesce a reperire reduci della Regia Scuola Paracadutisti ed i pochi sopravvissuti a quell'incidente.

Ora finalmente si può avere un quadro preciso e dettagliato dell'avvenimento, e Mauro ce lo presenta con la sua tipica umanità e modestia.

Più che l'autore di un libro Mauro sembra quasi un abile regista cinematografico che fa muovere e parlare gli stessi protagonisti. Infatti, il lettore viene guidato nella presentazione dei protagonisti e dell'ambiente, e nella ricostruzione di come si svolsero i fatti attraverso l'oculato ed intelligente dosaggio di stralci delle lettere dei testimoni e dei documenti, sapientemente intercalati alla sua narrazione. Le molte fotografie dell'epoca ed attuali, gli schizzi e le planimetrie rendono ancora più chiara l'esposizione.

Alla presentazione del 14 ottobre scorso all'Istituto Panzarasa era presente anche il nostro alpino Arrigo Curiel, e non a caso. A quell'epoca Curiel era un sergente degli alpini ed anche lui frequentava la Reale Scuola di Paracadutismo.

Mauro Depetroni

# ANGELI NEL FUOCO

...TARQUINIA

16 MARZO 1942



CRONACA DI

UNA GIORNATA

DIMENTICATA



Quel fatidico 16 marzo 1942 la squadra di sottufficiali di cui Curiel faceva parte venne imbarcata sugli aerei pronti a decollare per l'esercitazione.

All'ultimo momento, quando già gli aerei erano sulla pista di decollo: contrordine! Precedenza agli ufficiali! Sbarcano i sottufficiali ed imbarcano gli ufficiali ... tra cui Bruno Depetroni.

Gli aerei si levano in volo e dopo alcune peripezie, a circa tre chilometri dall'aeroporto, durante una virata due aerei vengono in collisione. Uno precipita subito in una palla di fuoco, l'altro tenta un atterraggio di fortuna, ma si rovescia e si incendia. Dei 23 occupanti, 19 perdono la vita. Sopravvivono solamente in quattro, feriti e quasi tutti gravemente ustionati.

Un caso fortuito, un improvviso contrordine provvidenziale salvò la vita ad Arrigo Curiel.

## LA MONTAGNA RACCONTA

Come definire l'opera "La Montagna Racconta"? E' una via di mezzo tra il libro storico e la guida turistica alpina. Un modo particolare di andare in montagna: oserei dire quasi con un occhio al sentiero ed uno al libro.

Gli Autori sono: Giuseppe Jelen, Adone Bettega, Maurizio Caleffi e Giacomo Bornancini, e noi Triestini sappiamo che già il nome di Jelen rappresenta, di per sé, una garanzia.

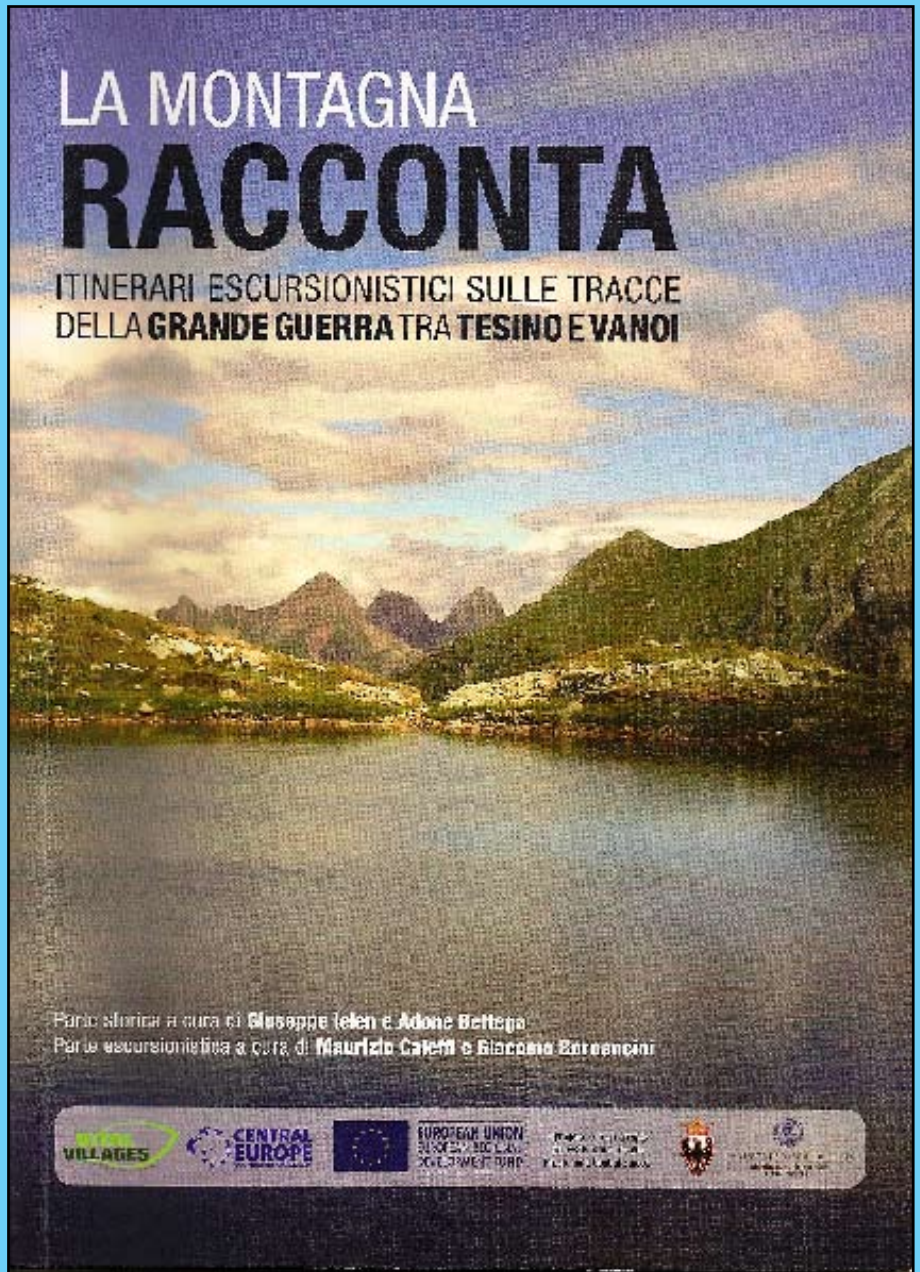
Il libro presenta 12 itinerari turistico-storici-montani. Ogni itinerario si compone di una chiarissima mappa, ben dettagliata e di facile lettura, di una pagina tecnica (sviluppo, dislivello, difficoltà, punti di appoggio, scheda dei punti di interesse storico, eccetera), di un'altra pagina di descrittiva del percorso e delle tappe. Seguono varie pagine di esposizione storica ed aneddotica per ognuno dei vari punti di interesse storico riguardante soprattutto la Grande Guerra, e le condizioni, gli usi ed il modo di vivere di quelle popolazioni nel primo ventennio del XX secolo.

Moltissime sono le fotografie dell'epoca ed, essendo Jelen uno degli Autori, non potevano mancare le bellissime foto di Paolo Monelli.

Riportiamo a titolo di esempio un breve passo aneddotico:

*"... L'alpino, zaino e fucile in spalla, partì alle 4 del mattino per giungere nei pressi del rifugio dopo parecchie ore di faticosa marcia. Salì in vetta, eseguì il suo compito grazie anche ad un binocolo prestatogli dal suo tenente e prese velocemente la via del ritorno scendendo lungo un canalone.*

*Ad un certo momento echeggiò il fragore di uno sparo, amplificato dall'anfiteatro di roccia: il Feltrino subito sentì un urlo e il rumore di qualcosa che rotolava verso di lui dall'alto pendio e tratti ghiacciato. Era una massa informe, azzurrina, che andò a fermarsi sulle rocce sottostanti. Rimase sbalordito ma caricò comunque il fucile: se quello era un nemico, là intorno potevano essercene altri. Si avvicinò sconcertato a quel fagotto e vide che si trattava proprio di un soldato austriaco, anziano e robusto, con fratture e traumi evidenti dovuti alla caduta. Gli si avvicinò e, viste le sue condizioni, pensò di sistemare quel poveraccio alla meglio sul terreno. Poi, sollevandogli delicatamente la testa, gli accostò la borraccia alla bocca per farlo un po' bere: però poco dopo l'uomo spirava. All'alpino venne nuovamente la pelle d'oca quando sentì una mano che gli si posava su una spalla. Il suo '91 era a terra, discosto: mise una mano alla baionetta quando udì una voce da dietro dire "Nein, nein, Friede", "Pace".*



*Si voltò, per trovarsi davanti ad un altro austriaco armato di fucile, piccolo di statura e giovane - poteva essere della sua età - che aveva assistito alla scena e che si mise a sedere su un masso a fianco del morto. Andò a finire che per un paio d'ore i due imbastirono una conversazione un po' a gesto e un po' in tedesco, l'alpino qualche parola ne masticava.*

*Così venne a sapere che i due Austriaci erano stati spediti anche loro sul Cimone due giorni prima, che provenivano dalle linee austriache del Passo del Manghen, che da un po' lo avevano individuato e tenuto sotto tiro, che quando l'anziano si era portato su una cengia per sparare, era precipitato scivolando su una placca di ghiaccio e che il colpo era partito da solo nella caduta del fucile. Il comportamento dell'alpino nei confronti del morente aveva poi indotto il superstito a mettere da parte ogni proposito bellicoso.*

*Venne la sera, passarono la notte nel cubo del rifugio Brentari e la mattina si separarono con una stretta di mano dopo aver provveduto a seppellire il caduto sotto un cumulo di pietre ..."*

## CAPPELLI E MEDAGLIE

Long beach, Los Angeles (California).

È l'ultimo giorno di un mese passato nell'Ovest degli Stati Uniti, negli occhi ancora le immense praterie, i parchi sconfinati ....

Domani si torna a casa, in Italia, e come ultima tappa del nostro viaggio abbiamo la visita alla Queen Mary, nave da crociera utilizzata, tra le altre cose, anche come trasporto truppe nella seconda Guerra Mondiale.

In un clima da "typically correct" tipicamente americano, accanto alla maestosa Queen Mary è presente e visitabile un sottomarino sovietico, classe Skorpions, i due mezzi sono collegati da un ponte in legno, ed è su quel ponte che faccio il mio incontro.

Appoggiata alla balaustra c'è una coppia di anziani, sfiliamo loro accanto e, per un vezzo preso chissà dove (!), guardo il cappello da baseball dell'uomo ... in questo mese ho imparato che i cappelli da baseball degli americani ci dicono molte cose su chi essi siano, infatti questo non fa eccezione: è un cappello color kaki con scritto "Vietnam Veteran", sull'altro lato intravedo le spille delle campagne, mi fermo, chiedo a Erika di tornare indietro per vedere anche il lato nascosto.

Con aria indifferente guardo le campagne, ce ne sono alcune che non conosco, c'è qualche brevetto, c'è quella rossa e gialla della guerra in Vietnam e ... sotto quest'ultima c'è un "cuore di porpora", un'onorificenza che viene assegnata ai soldati che, combattendo con onore, vengono feriti in missione.

Probabilmente il mio stupore non passa inosservato perché l'anziano si toglie il cappello e me lo porge, imbarazzato faccio la domanda più stupida che potessi fare, gli chiedo se è un "purple heart", come se non l'avessi riconosciuto ...

L'uomo mi guarda e inizia a raccontarmi della sua giovinezza, dell'arruolamento e dell'addestramento a Parris Island (è un Marine), poi la partenza per il Vietnam, i tre turni fatti, la ferita, intanto non sta più guardando me, è rivolto verso me ma il suo sguardo è lontano, verso l'orizzonte, verso la sua giovinezza ...

Mi parla di battaglie, dell'offensiva del Tet, è una strana sensazione quella che provo, è come se per un momento mi ritrovassi in Sezione e stessi parlando con uno dei nostri Reduci ...

Poi mi chiede da dove vengo e se sono un militare, avendo riconosciuto la Purple Heart, gli dico di sì, o me-

glio, che lo ero, ero un "soldato di montagna", mi interrompe, mi dice in inglese "Alpine".

Con malcelato orgoglio gli dico di sì, che sono un Alpino e gli mostro la tessera dell'ANA, mi dice che conosce gli Alpini italiani e il loro eroismo, mi chiede un mucchio di cose ed è particolarmente incuriosito dal nostro cappello e da quello che per noi rappresenta.

Stiamo per un po' a parlare, poi salutandomi mi stringe la mano e mi ringrazia, rispondo che in realtà sono io a dover ringraziare lui e di essere onorato di aver fatto la sua conoscenza.

Allontanandoci mi giro ancora una volta a guardarlo, questo vecchietto con quel cappello in testa, e noto la moglie che gli accarezza le spalle per consolarlo. I nostri occhi si incrociano, lei mi guarda e mi dice, semplicemente "grazie".

Vorrei risponderle, dire che da noi ci sono ancora giovani che non dimenticano chi ha servito con onore il proprio Paese, che ci sono giovani che quando vedono una medaglia al valore si emozionano ancora, ma preferisco non farlo, dovrei anche spiegargli che i giovani del mio Paese non sono tutti così, dovrei dirgli che nel nostro stupendo Paese ci sono anche giovani che sputano sulle divise, che insultano la nostra Bandiera, giovani che festeggiano la morte dei nostri Soldati, dei nostri Fratelli impegnati nei vari teatri operativi ...

Dovrei raccontarle anche questo, quindi preferisco sorvolare e lasciar credere loro, egoisticamente, che da noi i Reduci, di tutte le guerre e di tutte le parti, sono rispettati e considerati fonte di conoscenza e sapere ... da tutti .

Giuseppe Rizzo



## CROCE DEL RICORDO ... ANCHE PER LE FOIBE



Dal 25 di settembre 2011 sul Monte Cadrigna, splendido balcone sul Lago Maggiore a 1300 m di quota, una Croce “ricorda”. La lapide posta sul suo basamento recita, infatti: “UN SEGNO PER RICORDARE - La Sezione Alpini di Luino nel 150° dell’Italia unita pose per onorare tutti i Caduti in particolare i Dispersi, gli Infoibati e chi è sepolto senza il Segno della sua Fede cristiana”. Questo Segno è stato eretto dagli alpini nel luogo ove ai tempi una piccola Croce di legno, poi scomparsa, proteggeva il passante, la montagna, il lago.

Il lettore triestino si chiederà il perché di quest’articolo che riguarda un evento non eccezionale e avvenuto a centinaia di chilometri di distanza. Ecco il motivo: ho un particolare affetto per Trieste. Lo provo da quando, ragazzo, ascoltavo mio padre parlare dei soprusi che questa bellissima città aveva ricevuto e stava ricevendo, a incominciare dalla tentata separazione dell’Italia. Tale legame affettivo si è poi accentuato per due motivi: il fatto che uno dei miei figli abbia sposato una mula e la conoscenza, tramutatasi in amicizia, con Egidio Furlan, già Presidente della Sezione di Trieste, fondatore de L’Alpin de Trieste, Consigliere nazionale A.N.A. e Segretario generale della Federazione Internazionale dei Soldati della Montagna (I.F.M.S.).

Proprio grazie all’IFMS ho avuto anche la possibilità di entrare in contatto con Dario Burresti, il quale mi ha fornito vari scritti sulle vicende triestine, della Venezia Giulia e dell’Istria, tra cui un opuscolo intitolato “Gli Alpini e le Foibe”. La lettura di quei documenti ha ravvivato in me la pena e la rabbia che provai da ragazzotto leggendo i giornali e mi ha indotto a chiedere che la Croce che stavamo erigendo fosse dedicata anche agli Infoibati. Ma vi è di più: nel basamento della Croce è stata murata un’urna a futura memoria. In essa sono stati inseriti documenti vari della Sezione, dell’Opera nazionale per i Caduti senza Croce, dell’IFMS, una pergamena e uno scritto per ricordare le massime autorità religiose, civili e dell’ANA in carica il 25 di settembre, oltre quattrocento pensieri di scolari e studenti con tema principale la pace e i numeri del giornale 5Valli con articoli preparatori all’evento. E su uno di questi

si parla di Trieste, del Giorno del Ricordo, delle Foibe e dell’Alpin de Trieste.

L’inaugurazione della Croce è avvenuta con una semplice, ma toccante cerimonia, seguita dalla Santa Messa, alla presenza di numerosi alpini e simpatizzanti, di molte autorità civili e dell’ANA, a incominciare dal Consigliere nazionale Adriano Crugnola e dal Presidente sezionale Lorenzo Cordiglia, dei Vessilli delle Sezioni vicine e da tanti Gagliardetti. Particolare significato hanno dato all’evento lo Stendardo dell’IFMS, il Gagliardetti dei Gruppi di Pola e Zara, il Labaro dell’Associazione Venezia Giulia e Dalmazia e la Bandiera dell’Opera per i Caduti senza Croce. Commovente è stato ascoltare, con la voce di Luigi D’Agostini, Capogruppo di Pola e Vicepresidente dell’Associazione nazionale Congiunti dei Deportati Italiani in Jugoslavia Infoibati Scomparsi Uccisi, la Preghiera di Basovizza.

Caro alpino triestino, sappi che ora anche sul Verbano la tua città è ricordata con più affetto, che le angherie subite dalla tua terra sono più conosciute, che i tuoi conterranei Caduti e Infoibati hanno un luogo di memoria in più e con loro i Dispersi che qui possono eseguire un ultimo ordine, quello impartito loro dal Vicepresidente dell’Opera per i Caduti senza Croce Silvio Selvatici in chiusura del suo discorso: “Caduti senza Croce, ovunque voi siate: Riposo”.

Sergio Bottinelli (Giobott)  
ANA - Sezione di Luino



## I CALCI DEL MULO



### PAURA DELLE PAROLE

Non è un fenomeno recente. Sono ormai parecchi anni che la gente ha paura di certe parole. Non si dice più *cieco*, ma *non vedente*, oppure addirittura si ricorre al ridicolo neologismo *videoleso*. Idem per i sordi, che, anche se li chiami *audiolesi*, continuano a non sentire, però la parola sembra meno brutale e la menomazione meno grave. Come pure il netturbino non è che guadagni di più ora che viene chiamato *operatore ecologico*.

Qualcuno ha inventato il termine *diversamente abile* per definire un handicappato ridotto sulla sedia a rotelle, come se ciò potesse alleviare le sofferenze e le difficoltà di quel poveretto. Ed allora io mi donando: se diamo del *diversamente intelligente* a qualcuno, quello dovrebbe offendersi oppure no?

Io sono abituato a dire pane al pane e vino al vino, e non capisco per qual motivo dovremmo aver paura di dire *cieco*, *sordo*, *disabile*, eccetera. Non sono parole offensive. Non vedo motivo di creare neologismi i perifrasi.

Ma la gente quelle parole non le vuole sentire.

Per non parlare poi della nostra Preghiera dell'Alpino, poco opportunamente menomata negli anni '70 cancellando la parola *armi* (che fa paura!) e *civiltà cristiana* (per paura che i Mussulmani non credano che gli alpini sono dei novelli Crociati pronti a prendere le armi per liberare il Santo Sepolcro).

E chi, come me ha qualche anno di più, forse ricorderà il biblico *Signore Dio degli eserciti* di cui si parlava a Messa. Ora quella parola *eserciti* non è più politically correct ed è pressoché scomparsa dalla liturgia eucaristica.

### GIUSTIZIATI SENZA PROCESSO

Guardando i notiziari in TV o leggendo certe notizie sui giornali ogni tanto mi verrebbe da dire che gli Americani sono proprio scemi ... ops, pardon, volevo dire *diversamente intelligenti*.

Da anni è in corso una vera e propria guerra tra il mondo occidentale ed il terrorismo fondamentalista islamico. I terroristi avevano portato la guerra a casa degli Occidentali (l'attentato delle Torri Gemelle è il caso più eclatante, ma non il primo). Gli Occidentali, ed in modo particolare gli Americani si sono affrettati a portare la guerra in casa dei fondamentalisti.

Non è una guerra dichiarata (non si usa più la dichiarazione ufficiale di guerra), ma è ugualmente una guerra a tutti gli effetti. Se ne accorgerebbe anche un ... videoleso.

Un missile intelligente (anche se mi ripugna chiamare intelligente un'arma) elimina due importanti capi e personaggi di riferimento del terrorismo islamico facendo saltare l'automobile su cui viaggiavano.

Una vittoria militare, direi io: un passo in più verso la vittoria. No! Dicono alcuni giuristi americani: quei due arabi erano di nazionalità statunitense, quindi il Presidente Barak Obama ha commesso un grave crimine facendo uccidere due Americani senza processo.

Ma, questi giuristi, prima di parlare, hanno acceso l'interruttore del loro cervello?

### INDIGNATI

"Indignati" è la parola giusta. Ma siamo noi i veri indignati.



Infatti siamo veramente indignati perché - a quanto sembra - in Italia non è più possibile manifestare pacificamente e democraticamente la propria opinione in piazza. Non è più possibile perché ogni volta o quasi saltano fuori le frange violente e la manifestazione si trasforma in una battaglia, una guerriglia urbana.

I fatti di Roma di metà ottobre non ne sono che l'ennesimo esempio. Guerriglia evidentemente preordinata ed organizzata a tavolino dai "tecnici" del vandalismo che sanno sfruttare la morfologia della città ed i limiti delle forze dell'ordine. Veri e propri vigliacchi perché agiscono sotto la protezione della massa e dell'anonimato dietro caschi e passamontagne o fazzolettoni che coprono il volto. Pronti, al momento opportuno, a mimetizzarsi tra i sempre meno numerosi manifestanti pacifici e fare la parte dell'agnello al minimo pericolo di essere riconosciuti o catturati.

Chi può difendere le città ed i cittadini da questa marnada? Non le forze dell'ordine che sono fatte di uomini

con i loro pregi ed i loro difetti, ed essendo uomini possono reagire sotto l'impulso dell'adrenalina, del pericolo, dell'ira. Ed allora si aprono le porte del carcere. Ma per i poliziotti, non per i violenti che mettono a ferro e fuoco le nostre città!

## SILENZIO ... SI SPARA

Pur essendone perfettamente a conoscenza, la stampa locale ha completamente ignorato la notizia della grave minaccia ricevute dal Presidente della Lega Nazionale, avvocato Paolo Sardos Albertini da parte di un anonimo.

Prima, un paio di mesi fa, all'avvocato Sardos Albertini era arrivata una busta contenente una misteriosa polverina bianca, forse antracite. Poi arriva una telefona-

ta intimidatoria di un anonimo che lo minaccia di gambizzazione.

Due episodi gravi che verisimilmente hanno a che fare con l'infedesso impegno della Lega Nazionale per l'Italianità di Trieste, la difesa della lingua italiana, le onoranze ai Caduti, il ricordo delle foibe e dell'esodo giuliano, istriano e dalmato.

Ma ... anche l'Associazione Nazionale Alpini, ed in modo particolare la nostra Sezione, è sempre stata molto attiva in quel senso. Ed infatti una busta anonima contenente la polverina bianca poco prima era arrivata anche al Presidente della Sezione ANA di Trieste, il che non può che confermare la motivazione anti-italiana di queste minacce.

Se pensano di poterci fermare con le minacce ... !

## LETTERE AL DIRETTORE

### L'ALPIN DE TRIESTE IN VALCAMONICA

E' arrivato "L'ALPIN DE TRIESTE" e in questo sole ottobriano, è un piacere andarcene sul balcone, sdraiarci sull'amaca e sfogliare il vostro giornale, leggendo avventure militari del tempo che fu, ed anche leggere di cose e persone attuali, che magari non conosciamo personalmente; ma, a forza di frequentarvi, nomi e fatti non ci sono totalmente oscuri.

Scrivo al plurale, perché anche mia moglie legge volentieri il giornale sezionale di Trieste.

Grazie a tutta la Sezione di Trieste (che ritengo a ragion veduta una mia seconda casa) alpinamente parlando, di rendermi partecipe del vostro passato, presente e futuro.

Grazie di cuore.

Stefano e Argi - Valcamonica

### IL RESTO D'ITALIA ...

Caro Burresti, sull'ultimo numero del vostro bel periodico, "L'ALPIN DE TRIESTE", leggo quanto segue: "I fatti noi a Trieste li conosciamo bene, come abbiamo sempre conosciuto i fatti delle foibe e dell'esodo; ma nel resto d'Italia nessuno ci ascolta, come appunto nessuno ci ascoltava quando parlavamo di foibe e di esodo".

In proposito vorrei chiederti se posso tirarmi fuori da "quel resto d'Italia", visto che nell'ultimo numero di "ITALIA VOLONTARIA" ho dedicato a Trieste, alla Venezia Giulia, all'Istria ed alle foibe, tutta la prima pagina, tutta la seconda ed un quarto di pagina 4.

Comunque, un abbraccio come sempre cordialissimo.

Antonio Sulfaro

*Certo, caro Sulfaro: non fai assolutamente parte di quel "resto d'Italia" cui io accennavo nel mio articolo. Non mi è mai sfuggita (e come avrebbe potuto?) la calda ed appassionata attenzione che*

*tu hai per le vicende storiche della nostra città (da sempre, e non solo sull'ultimo numero del giornale che tu dirigi).*

*Devi ammettere però che fino a non molti anni fa, al di fuori di queste terre orientali, erano pochi Italiani per cui la parola "foiba" non era una parola sconosciuta.*



### INFERMIERE DELL'OSP. MAGGIORE

Nel mese di Ottobre, con il nostro pulmino, abbiamo effettuato il trasferimento a Venezia Aeroporto e ritorno di cinque ragazze infermiere professionali del reparto Rianimazione dell'Ospedale Maggiore. Tra loro mia figlia Gioia.

Hanno offerto 100,00 euro alla nostra Sezione. Grazie di cuore a tutte.

Aldo Alfieri



## 4 NOVEMBRE 1919

Se andate a pagina 19 e 20 dell'emozionante libro sulla storia dell'associazione nazionale Alpini dal 1919 al 1992, trovate il primo 4 novembre ricordato esattamente un anno dopo l'armistizio del 1918 e in piena giovinezza dell'associazione.

E' davvero curioso... dopotutto chi non si è mai posto la domanda: come hanno vissuto questo giorno del ricordo e della vittoria i nostri Alpini a distanza di un anno? Sapendo anche che ora erano una associazione con tutti i crismi!

Be', la risposta è proprio in quello spettacolare racconto, che davvero vi invito a recuperare e leggere tutto d'un fiato.

Vi immergo un po' nella situazione.

Siamo a Milano, ancora la ferita della guerra è aperta. I cortei delle correnti ant interventiste presenti prima del conflitto, ancora spingono su temi diversi e tutta questa burrasca di gente non sopporta più nulla. La bandiera soprattutto viene fraintesa e classificata come il simbolo supremo della violenza e del dolore che è da poco passato, già ci sono gli echi di un avvio verso la grande spaccatura socialista che cambierà e muterà la politica negli anni 20-30 del secolo scorso.

Ma in questo sottofondo turbolento si muove una nuova realtà: la neonata ANA.

Giovane, ma forte, composta da gente tutta d'un pezzo, che non ha ancora dimenticato la dura vita di trincea e soprattutto, che cos'è la Patria, e il vero simbolo di unità ed identità che evoca il nostro Tricolore!

Il breve scritto racconta che in poco tempo, nell'ottagono della galleria a Milano si svolse, in quel fatidico 4 novembre 1919, un vero e proprio scontro tra gli Alpini e il corteo di anarchici/socialisti.

I secondi infatti, volevano togliere la bandiera dalla finestra, ma non solo! Si erano pure messi a malmenare senza una vera ragione: reduci, mutilati, uomini in divisa... solo per il gusto di disprezzare fisicamente un'idea opposta alla loro.

Inoltre si strappavano e bruciavano le bandiere per tutta la città, tanto che come racconta "La Ecia" (l'alpino che ha scritto il libro "Ragù", ovvero Gian Maria Bonaldi) lo stesso prefetto di Milano aveva ordinato di togliere ogni Tricolore, per evitare il vilipendio collettivo.

Ma gli Alpini, come si sa, non hanno paura!

Misero un bandierone, in onore dei Caduti "grande come il loro cuore di Alpini" (sempre parole de "La Ecia") e la difesero a tutti i costi da carabinieri, commissari e facinorosi vari. La lotta continuò tutto il giorno e non priva di casi par-

ticolari, come il Don Righetti che per impedire la salita ad un gruppo di protestanti, stava per gettargli addosso la macchina da scrivere ancora da finire di pagare!

"Se la vogliono (*la bandiera, n.d.r.*), vengono a prendersela!" gridano gli Alpini dalla finestra "non sarà certo la canaglia di Milano a fermare gli Alpini!"

E' in questo istante del racconto che immagino tutta questa calca di gente urlante e chiassosa che va oltre il limite della decenza, esattamente come accade per i nostri attuali cortei recenti (vedi i black block) guardare ancora verso la sede dell'ANA e vedere gli Alpini fermi, impassibili, schierati all'ombra del Tricolore, pronti a scattare come una molla al grido "avanti, Savoia!" se solo avessero tentato di toccare il loro sacro simbolo.

E dietro di loro come evocati dal paradiso di Cantore per l'occasione, chiassosi, urlanti, imponenti in divisa grigioverde e modello 91 con baionetta innestata alla mano, i veci lasciati al campo di battaglia.

Sì, esattamente con lo stesso impeto con cui sono saliti su verso l'Ortigara o sul Grappa, dove difendevano la loro terra e le loro famiglie. Con la stessa forza del dovere che non molla mai, perché dove c'è il mio fratello, lì è dove io devo stare!

Questa immagine, non so in che modo ma deve essere andata così, devono aver visto quei protestanti chiassosi e disordinati, incapaci di dare un senso a quella giornata di ricordo! Tanto che, racconta ancora il libro, di lì a poco tutti i dissensi si sono sciolti e si è pure fatta la sfilata di mezzanotte!

L'unica bandiera che sventolava il 4 novembre a Milano, era quella degli Alpini!

Daniela Peretti



Al finestrone centrale era esposta la bandiera, che non fu mai ritirata.

## PUNKABBESTIA

Il termine, uscito dalle cronache da tempo, è tornato d'attualità nei giorni scorsi: *“un punkabbestia arrestato per una rapina, fatta con l'ausilio del suo cane”*. E allora ci siamo ricordati della frase: *“Evviva, hanno cacciato via i punkabbestia!”*

Questo si sentiva dire tempo fa in piazza San Antonio e in piazza Oberdan: *“finalmente quel gruppo di squallidi ragazzi con le loro bottiglie di birra e i loro cani erano stati sloggiati dalla polizia comunale”*.

Ora, con tutto il rispetto per le opinioni di gente che, avendo bar, negozi o semplicemente casa in quelle zone, ha tutte le giustificazioni per pensarla così, io credo che la realtà meriti più complessi approfondimenti.

Non credo che possa essere addebitato all'ex Sindaco Di Piazza; né credo che Cosolini possa fare molto di più: sta di fatto che se decidi di spostare un oggetto sgradito dal punto A al punto B non hai combinato niente; e se ti limiti a sfrattare l'oggetto in questione dal punto A e lasci libero l'oggetto di spostarsi al punto B e poi al punto C e così via, ancora non hai combinato proprio un bel niente.

Mi sembra d'altra parte indubitabile che l'oggetto in questione (i ragazzi) non possa essere eliminato. E allora?

Allora, sembra proprio un bel guaio, che inizia molto probabilmente in famiglie scombinare, ma per risolvere il quale il potere pubblico evita accuratamente di impegnarsi: bisognava evitare prima che dei ragazzi diventassero “punkabbestia” e bisogna pensare a come evitare che altri seguano la stessa sorte.

In sostanza, sarebbe necessaria una “politica” per la gioventù, che punti a diffondere i principi sani della vita (questo sarebbe tanto utile non solo ai “punkabbestia”, ma anche agli altri giovani). Lasciatemi fare una provocazione: alcuni anni fa, quando i ragazzi venivano addestrati e andavano a fare i saggi ginnici nelle piazze delle città, non c'erano “punkabbestia”! E ancora oggi, dove regna una visione statalista del potere, i giovani hanno idee tranquille, salvo eventualmente ribellarsi, ma per la difesa della libertà, non per volontà nichilista. E lo Stato sa e cerca di prevenire: in Corea del Nord, come in Cambogia, i governi hanno ordinato la chiusura di tutti gli atenei, mentre gli studenti sono spediti a lavorare nei campi e nei cantieri.

Situazioni folli e rifiutabili da ogni cervello sano. Ma i valori devono essere insegnati anche in uno stato democratico, fin dai tempi della prima scuola. Anzi, uno stato democratico dovrebbe mettere ancora più impegno negli insegnamenti preliminari, perché ha meno armi per interventi correttivi.

Insomma, una politica per la gioventù, fatta di tanti segmenti, ma tutti orientati ad insegnare un codice di comportamento adatto a dare ai giovani contenuti, riferimenti, valori.

Si è detto poco? Per niente, perché una simile politica rappresenterebbe oggi una vera rivoluzione, nei comportamenti di tutti, nella scuola, nella famiglia, nella televisione, negli spettacoli: tutto dovrebbe essere rivisto e fi-



*Sulle pareti del pronao fino a pochi anni fa erano ancora visibili i segni delle fucilate sparate dai militari inglesi nel 1953 contro i giovani che difendevano l'italianità di Trieste*

nalizzato.

Non per battere sempre dove la (nostra) lingua duole, cioè sulla battaglia dall'Associazione Alpini sul servizio militare obbligatorio, ma la sua abolizione è stata una ferita molto grave alla possibilità di dare ai giovani insegnamenti validi da riportare poi nella vita civile.

Un piccolo segnale, ma molto significativo, in questo senso lo ha dato la cosiddetta “mini naja”, dimostrando che ci sono ragazzi e ragazze che sono disposti a sacrificare tempo e fatiche per vivere esperienze formative di ordine, disciplina e valori di cameratismo e di impegno: basta che “gli adulti” trovino tempo e voglia di insegnarli questi principi.

Ai giovani questi insegnamenti dovrebbero essere impartiti. Riprendo un pezzo di don Dino Pezzoli della Comunità Promozione Umana: *“oggi è venuto meno un dispositivo strutturale, funzionante da generazioni, che regolava il significato dei comportamenti. Molti ragazzi di oggi (non tutti, come abbiamo visto) hanno interrotto la continuità, tramite le regole, alle generazioni precedenti: non le conoscono e, quindi, non le usano”*. D'altra parte, non sembra capace di dare regole educative la struttura sociale attuale, dove regna lo sfacelo delle famiglie e la cronica incapacità dei genitori di dare buoni modelli di vita da seguire.

E allora? Se non si fa niente, come oggi, anzi se si fa l'esatto contrario di quanto detto, rassegniamoci ad avere giovani spostati, dei quali i “punkabbestia” saranno solo la parte più folcloristica, che sarà spostata dalla piazza questa alla via quella, dal sagrato della chiesa, ai giardini, in un tourbillon che soddisfa solo i ciechi e gli stolti.

Roberto Ferretti

## LO STESSO POSTO ... 94 ANNI DOPO

Non sto a spiegarvi il mio rapporto con la montagna, che comunque negli anni è cambiato: prima era fisico (la prestazione) e visivo (il panorama); ora è più improntato su camminata e ricerca. Mi spiego. Frequentando la montagna, era una costante il susseguirsi di caverne trincee e reperti di vario genere, ed è proprio su questo che ora, alla mia età, riverso il mio interesse. Queste ricerche appassionano naturalmente me soltanto. In genere vista una foto mi

ripropongo di localizzarla.

Così un giorno sono stato colpito da un'immagine mai vista prima, relativa alla zona di Cima Pesce (che si trova a sin. salendo la val Rio da Lago verso Predil) e mi sono chiesto se sarei mai stato in grado di trovarne la posizione. Ci sono andato e la cosa strana è che a focalizzare la mia attenzione è stato un foro in un muro di massicciata. Non so perché, ma l'ho collegato all'immagine che è su un li-



FOTO 1

*La massicciata sotto la costruzione del Sieglalm*

FOTO 2

*La massicciata con il foro*



FOTO 3

*Il luogo come appare adesso.*

bretto, e l'ho fotografato.

Il fatto di non avere il libretto non facilita il confronto. Se però guardate il foro nero nel muro delle foto attuali foto 2 e 3, e quello di forma quadrata nella massicciata della foto d'epoca [foto 1] - il foro era probabilmente una canaletta di scolo e si vede sotto il soldato A.U. seduto sullo steccato, un po' a sinistra rispetto a lui - potrete notare che soprattutto le pietre bianche sulla sinistra sono identiche nelle due foto, ma anche le altre lo sono.

Dopo più di 90 anni, sono ancora sul posto. In tal modo ho realizzato di aver localizzato il Sieglalm (probabile comando) e che lì erano situati i due soldati A.U., la baracca, lo steccato e l'albero che fa ancora bella mostra di sé, anche se è ben più grosso. Per un momento sono riuscito a fare rivivere uomini e oggetti.

Un'altra cosa che mi ha colpito è quanto ho potuto vedere a quota 1725 sopra la sella del Piccolo Nabois, sempre

traendo ispirazione dalle foto del predetto libretto indicante vari itinerari. Qui c'era una postazione A.U. dominante Val Saisera, con caverne, baracche, cannoncino, centralino telefonico e stazione di teleferica, sicuramente visitata anche da Julius Kugy nelle sue peregrinazioni in queste zone. Oggi resta in pratica solo la caverna a destra.

foto 4 - la baracca nel 1917

foto 5 - ciò che rimane oggi

La foto 6 è una chicca: in una caverna non visibile nelle foto precedenti, a destra dalla baracca, ho trovato un pendente di tavolino e sediola molto rustici e semplici che risalgono probabilmente alla prima guerra. Come si vede i pali sono infissi nella roccia e attualmente immersi nell'acqua per 10 centimetri. Mi domando come possono resistere per più di 90 anni? Forse era il centralino telefonico e forse il nero della parete di roccia è dovuto a lumi a petrolio.

Giuliano Bianchi



FOTO 4

*Ingresso della caverna parzialmente murato*

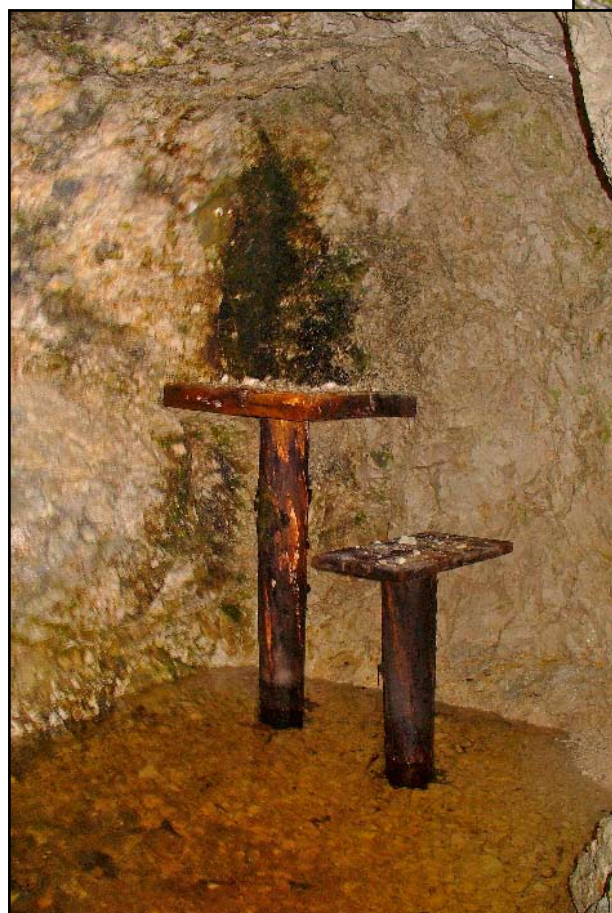


FOTO 6

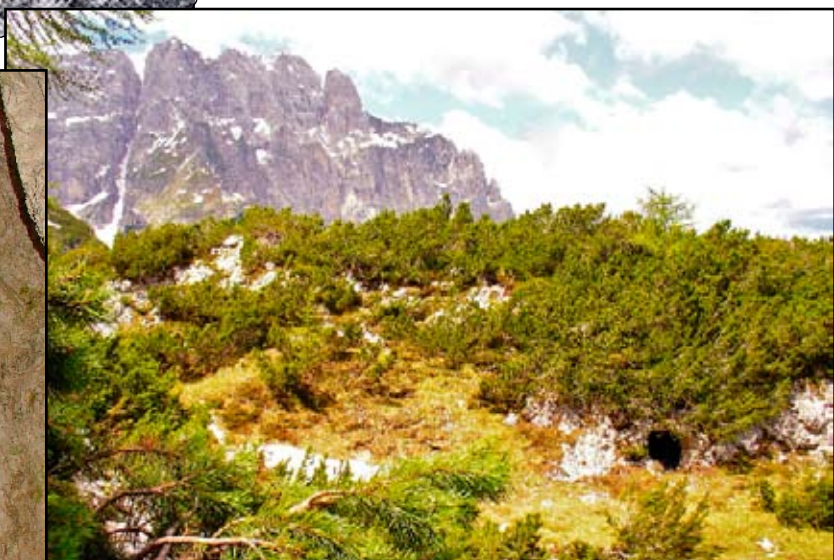


FOTO 5

*Le foto 1 e 4 sono tratte dal libro "Sulle tracce della Grande Guerra" di Davide Tonazzi, Edizioni Saisera - Valbruna (UD)*

## TROFEO "EGIDIO FURLAN"

Tarcento 17-18 settembre 2011.

Lo scorso anno il "pezzo" che raccontava le vicende del nostro Trofeo era un vero e proprio peana a Trieste: 1° di qua, 1° di là, 1° dal basso, ... Quest'anno invece la parte del leone l'ha fatta Bergamo che si è portata a casa due primi premi, ed il terzo ha preso la strada di Udine solo perché i concorrenti bergamaschi erano solamente in tre quando il regolamento prevedeva squadre di cinque!

Scorrendo le classifiche salta agli occhi un dato di fatto che non depone troppo a favore del cosiddetto sesso forte. Su 35 Triestini troviamo:

4° Giuliana Magnarin con 116,1 (nessun commento prego)

5° Sara Greblo (stessa raccomandazione ...)

9° Solidea Larj (come sopra).

Le tre raccomandazioni bastano per capire dove sono finiti quasi tutti i forti!

Flavio Fonda ha salvato l'onore maschile aggiudicandosi il terzo Trofeo "Egidio Furlan", mentre la squadra di cinque concorrenti (due di questi donne) si è piazzata al secondo posto - alle spalle di Udine - nella Coppa Sezione di Trieste.

Per finire, una domanda: fra quanto tempo vedremo una "stella alpina" in cima alla classifica?

Meditiamo, alpini, meditiamo!

Gigi Magaraggia



*Sopra: premiazione di Giuliana Magnarin prima classificata tra le Stelle Alpine triestine.  
Sotto: Gaia Furlan, madrina della gara, consegna il Trofeo a Flavio Fonda.*



# GRADUATORIA

## COPPA A SQUADRE

1° Sez. Bergamo - Gr. Bergamo	punti 371,1	2° Sez. Udine - Gr. Feletto Umberto	359,4
3° Sez. Udine - Gr. Collalto	357,6	4° Sez. Trieste - Gr. Trieste	353,6
5° Sez. Udine - Gruppo Treppo Gr.	347,5	6° Sez. Marostica - Gr. Marostica	345,5
7° Sez. Luino - Gruppo Luino	342,4	8° Sez. Varese - Gr. Tradate	337,3
9° 45° Corso AUC	301,1	10° Sez. Udine - Gr. Sedillis	232,0

## CLASSIFICA INDIVIDUALE SEZIONE TRIESTE

1° Fonda Flavio	118,4	2° Magaraggia Gigi	118,1
3° Venchi Fabio	117,1	4 <sup>A</sup> Magnarin Giuliana	116,1 (1 <sup>A</sup> Stelle Alpine)
5 <sup>A</sup> Greblo Sara	115,2 (2 <sup>A</sup> Stelle Alpine)	6° Tonini Paolo	114,0
7° Borean Fulvio	113,0	8 <sup>A</sup> Ferrante Letizia	112,3 (3 <sup>A</sup> Stelle Alpine)
9 <sup>A</sup> Larj Solidea	112,2 (4 <sup>A</sup> Stelle Alpine)	10° Stallone Stefano	111,1
11° Russo Alessandro	110,1	12° Magaraggia Luigi	110,1
13° Salvi Paolo	110,0	14° Gherbaz Mario	107,0
15° Pertoldi Giorgio	107,0	16° Alberti Paolo	105,2
17° Micol Giorgio	105,1	18 <sup>A</sup> Tizianel Antonella	104,1 (5 <sup>A</sup> Stelle Alpine)
19° Virno Massimo	104,0	20° Bevilaqua Eraldo	103,1
21° Savoia Paolo	102,0	22° Roberti Gianfranco	102,0
23° Pastori Giorgio	101,0	24° Frau Fulvio	100,1
25° Palermo Enrico	99,1	26° Spazzapan Maurizio	99,0
27° Poretti Alessandro	98,0	28° Comin Antonio	95,1
29 <sup>A</sup> Lazzar Cristina	94,0 (6 <sup>A</sup> Stelle Alpine)	30° Cossetto Ugo Marco	93,0
31° Segolin Roberto	83,0	32 <sup>A</sup> Galopin Rossella	78,0 (7 <sup>A</sup> Stelle Alpine)
33° Del Bello Sandro	58,0	34° Ferretti Roberto	34,0
35° Marinuzzi Paolo	18,0		

## COPPA CITTA' DI TRIESTE - INDIVIDUALE

1° Locatelli Alessandro	Sez. Bergamo - Gr. Bergamo	126,5
2° Paolini Paolo	Carabinieri Tarcento	125,2
3° Giunta Francesco	Carabinieri Gorizia	124,2
4° Stefani Antonio	Sez. Luino - Gr. Luino	124,2
5° Pornaro Luca	Sez. Bergamo - Gr. Bergamo	123,4
6° Garani Giuliano	Sez. Udine - Gr. Feletto Umberto	123,3
7° Tiraboschi Italo	Sez. Bergamo - Gr. Bergamo	122,1
8° Beltramini Renato	Sez. Udine - Gr. Buttrio	121,2
8° Michelizza Patrizio	Sez. Udine - Gr. Collalto	121,2
10° Rizzi Andrea	Sez. Udine - Gr. Feletto Umberto	121,1
11° Venturini Luca	Sez. Udine - Gr. Cassacco	120,2
12° Cantone Paolo	Sez. Udine - Gr. Treppo Gr.	119,3
13° Artico Sergio	Sez. Udine - Gr. Collalto	119,0
14° Folda Flavio	Sez. Trieste - Gr. Trieste	118,4
15° Galmarini Angelo	Sez. Varese - Gr. Tradate	118,2
16° Olivas Enzo	Sez. Luino - Gr. Luino	118,2
17° Dal Molin Silvio	Sez. Marostica - Gr. Marostica	118,2
18° Magaraggia Gigi	Sez. Trieste - Gr. Trieste	118,1
19° Manzano Rino	Sez. Udine - Gr. Collalto	117,4
20° Lirusso Mauro	Sez. Udine - Gr. Collalto	117,1

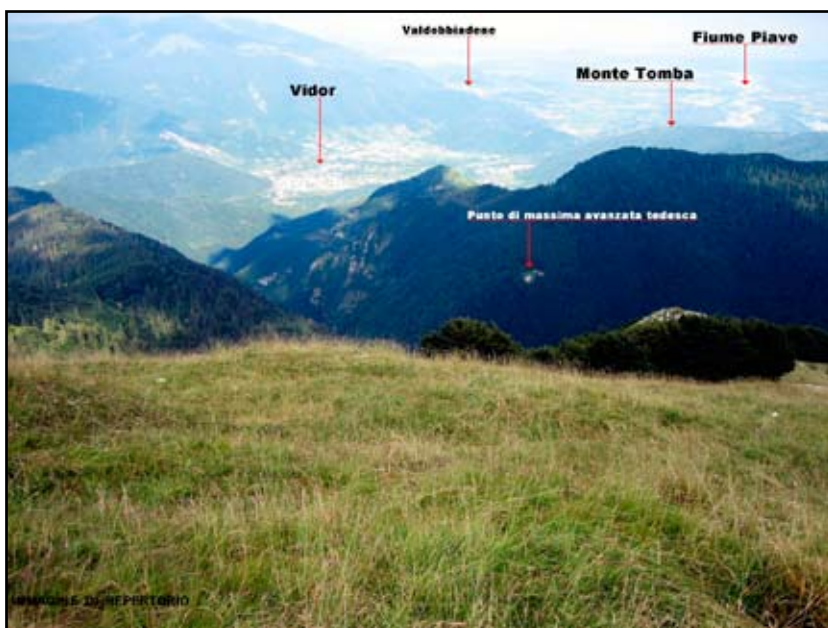
.....

## FLASH SULLA SEZIONE

Il mese di settembre inizia, come ogni anno, con il nostro pellegrinaggio a Cima Valderoa sabato 3 settembre per la posa di una corona d'alloro sul luogo in cui si immolò Guido Corsi, cui è intitolata la nostra Sezione. Il giorno successivo si partecipa alla cerimonia sull'attiguo Monte Tomba in memoria dei Caduti di varie nazionalità che persero la vita sull'acrocorno del Grappa e sul Piave per respingere l'avanzata austro-germanica nel 1917 e 1918.

I partecipanti hanno usufruito della squisita ospitalità a Malga Camparoneta sede degli alpini di Alano di Piave, cui ci lega un'amicizia che dura ormai da molti anni ed ogni anno si rinforza e consolida.

Lo stesso giorno alcuni alpini Triestini hanno partecipato alla cerimonia al "Faro della Julia" sul Monte Bernadia.



Sopra: il panorama da Cima Valderoa verso il Piave.

A sinistra: Tarcento - Gaia Furlan consegna il Trofeo al vincitore



dono al trasporto degli equipaggi dai posti di ormeggio alle sede della S.V.B.G. (e ritorno) per il disbrigo dell'iscrizione alla regata. Per due giorni, venerdì 7 e sabato 8 ottobre, Aldo Alfieri, Simone Colautti, Roberto Crini, Sergio De Carli, Giuliano Maggi, Alessandro Russo e Federico Toscan si sono prodigati guidando a turno i pulmini trasportando molti regatanti tra le Rive, Barcola e Porto San Rocco nel traffico che, soprattutto il sabato pomeriggio e sera è stato particolarmente caotico. La S.V.B.G. è rimasta particolarmente soddisfatta del servizio degli alpini ed ha compensato gli autisti donando a ciascuno una maglietta della Barcolana.

Il week-end 17-18 settembre la Sezione ha partecipato compatta alla gara di tiro a segno "Trofeo Egidio Furlan", nel poligono di tiro di Tarcento. La gara, organizzata anche quest'anno da Gigi Magaraggia, riscuote sempre maggiori successi di partecipazione, anche grazie all'afflusso di tiratori da altre Sezioni dell'ANA e da altre Associazioni d'Arma.

Da oltre 15 anni la Sezione di Trieste dà la sua collaborazione alla S.V.B.G. (organizzatrice della nota regata velica Barcolana). Per partecipare a quella regata giungono imbarcazioni da molti porti italiani ed esteri. Molte si ormeggiano sulle Rive o in vari altri porticcioli del Golfo di Trieste. Gli alpini triestini provve-



Il capolinea del servizio degli alpini per gli equipaggi della regata Barcolana

La Messa in suffragio dei Caduti e per il 139° anniversario di fondazione delle Truppe Alpine è stata celebrata martedì 11 ottobre alle 19:30 nella chiesa della Beata Vergine del Rosario, accompagnata dal Coro ANA Trieste Nino Baldi. Più tardi, al rancio in sede, il Presidente Ortolani si è rammaricato che, oltre al coro e ad alcuni familiari, solamente 17 alpini erano presenti in chiesa.

Da segnalare ancora la presentazione da parte di Mauro Depetroni del suo libro "Angeli nel fuoco" presso l'Istituto Carlo Panzarasa il giorno 14 ottobre.

Continua il fortunato afflusso di nuovi soci, anche se - almeno in questo caso - non proprio giovanissimi! Si è iscritto infatti l'alpino Franco Tavoni, parente del colonnello Gaetano Tavoni che comandò il 9° Reggimento nella campagna



*Un alpino di Como, schierato con la nostra Sezione, stringe la mano al Sindaco Cosolini*



*Il 18 ottobre il Presidente consegna la tessera ANA a Franco Tavoni*

di Grecia e che morì in seguito alle ferite riportate sul Mali Topojanit nel 1941. Un caloroso benvenuto al nuovo socio!

Il 26 ottobre ricorre l'anniversario del ritorno dell'Italia a Trieste. E' una giornata piovosa come quella del 1954, ma è meno fredda e per fortuna non c'è la bora. All'alzabandiera in Piazza Unità d'Italia è con noi un gruppo dell'UNUCI di Como, tra cui alcuni alpini.

All'ammainabandiera nel pomeriggio si ripete l'episodio - già verificatosi alcuni mesi fa - di ottusa rigidità degli alti comandi militari locali: un'Associazione Combattentistica e d'Arma aderente alla Federazione Grigioverde, ma non ufficialmente riconosciuta, viene allontanata dallo schieramento. Si crea un momentaneo malumore che però poi passa ascoltando, dopo l'ammainabandiera, l'esibizione del Coro ANA Trieste Nino Baldi sotto i volti del Municipio.

## **APPUNTAMENTI DA RICORDARE**

**Sabato 3 dicembre: Concerto di Natale alla Sala Tripovich**

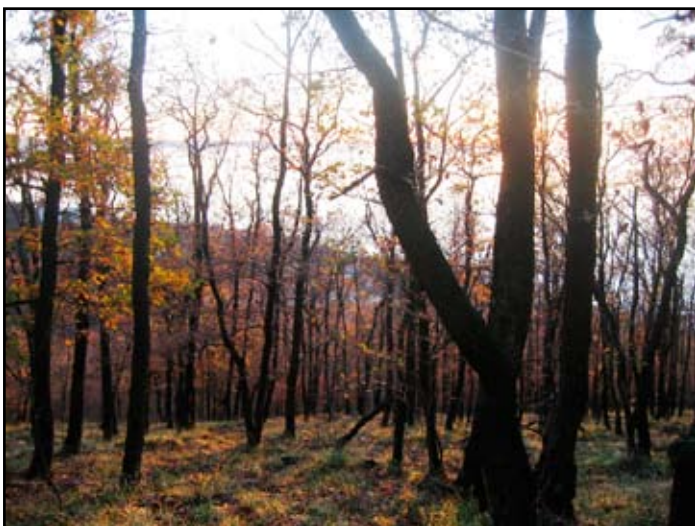
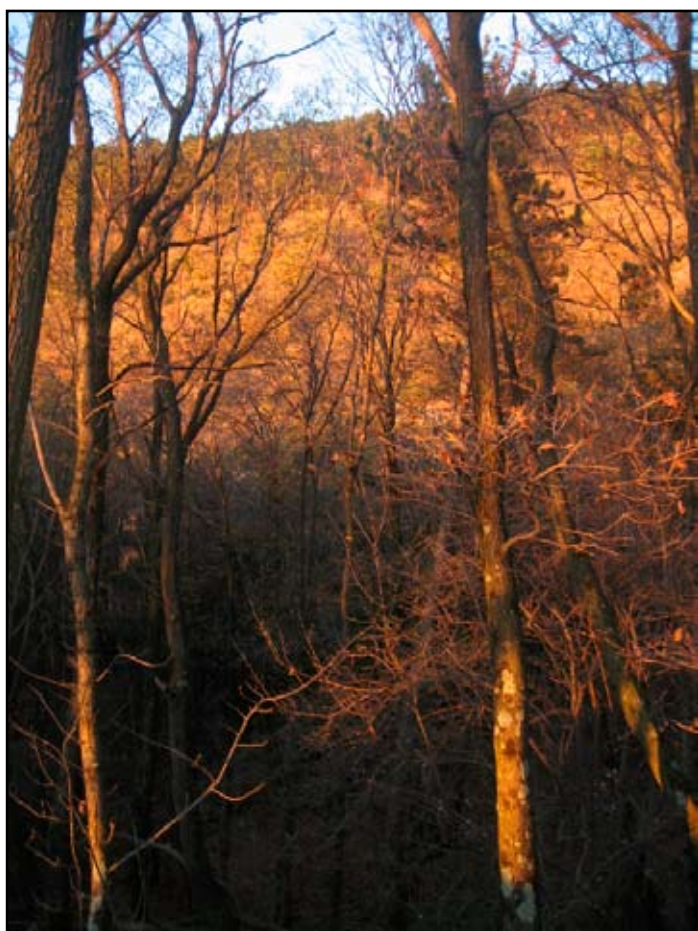
**Martedì 13 dicembre: deposizione di una corona d'alloro nell'atrio della Scuola Media Guido Corsi, in occasione dell'anniversario della morte dell'Eroe.**

**Sabato 17 dicembre: Cena degli Auguri al ristorante Greif Maria Theresia.**

**Lunedì 26 dicembre (Santo Stefano): Messa del Sub Sea Club, nello specchio d'acqua prospiciente la Piazza Unità d'Italia (Scalone Reale)**

## SCARPINANDO IN COSTIERA

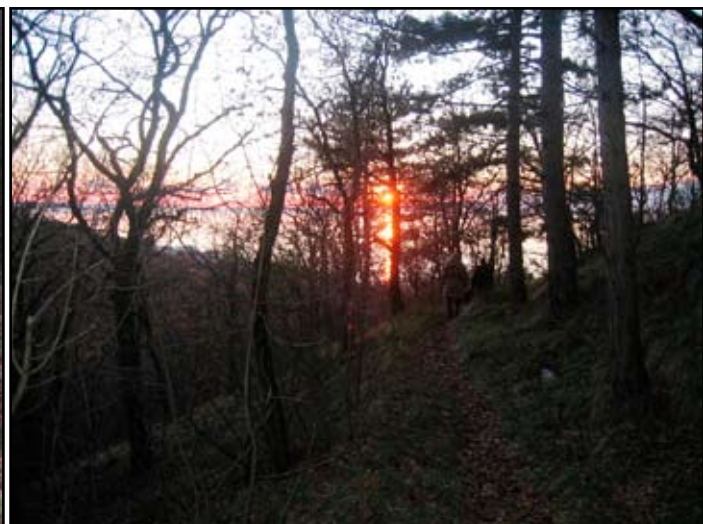
Dal mare, da una certa distanza si nota meglio; ma anche andandoci a piedi si nota la netta linea di demarcazione che nella costiera di Trieste divide la zona di arenaria da quella carsica che, risalendo la costiera caratterizza tutto il nostro altipiano.



Trieste è costruita sull'arenaria; ma, man mano che ci si sposta verso nord ovest, lungo la costa verso Monfalcone, il confine tra l'arenaria ed il terreno carsico da Monte Radio, poco sotto il valico di Opicina, comincia a scendere gradualmente. Passa sopra Barcola, sopra il parco di Miramare (anch'esso di arenaria) e finisce al livello del mare verso i Filtri di Aurisina.

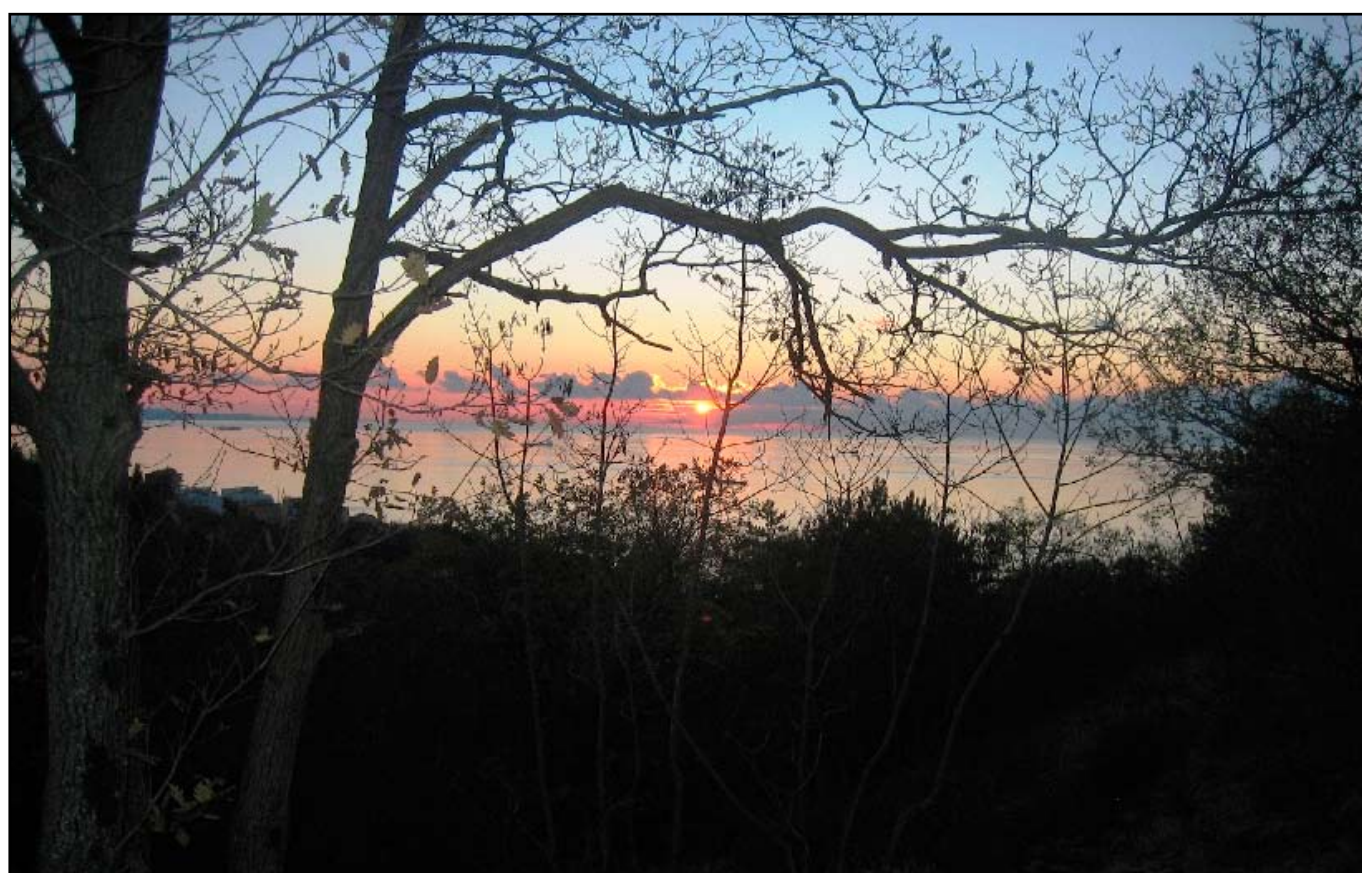
Percorrendo la zona a piedi la linea di demarcazione a tratti è netta e ben individuabile, a volte è confusa a causa di frane e smottamenti o per azione dell'uomo (scavi, spostamenti di materiale terroso, costruzioni, eccetera). Camminare lungo quella linea, dove è possibile è una piacevole ed interessante camminata. Sentierini stretti ed appena abbozzati passano tra gli alberi, si intersecano, si infossano a causa dell'erosione dell'acqua piovana, spariscono tra i cespugli e l'erba, e poi riappaiono dirigendosi in direzioni completamente diverse.

In molti tratti la linea diventa una piccola valle con i versanti piuttosto ripidi e sul suo fondo nei mesi più piovosi scorre un piccolo rigagnolo.



La differenza del terreno a destra ed a sinistra comporta un habitat vegetale ed un microclima completamente diverso: ad esempio erica sull'arenaria, e ginepro e sommaco sul terreno carsico. Anche l'aspetto è completamente diverso. Da una parte le pietre e le rocce lisce, color marrone chiaro, il muschio, la vegetazione più rigogliosa, ed una maggiore umidità danno un senso di pace e di tranquillità. Qua e là qualche piccola pozza d'acqua ed il rudere di qualche casita, antico rifugio di contadini e pastori in caso di maltempo. Dall'altra parte le rocce bianche, segnate in ruvidi solchi dai bordi taglienti contrastano con la terra rossa ed il verde scuro dei pini. I cespugli sono spinosi e legnosi. Tutto rivela immediatamente la tipica ma affascinante asprezza del panorama carsico.

Il contrasto tra le due fasce che scendono obliquamente e lentamente verso il mare ha un fascino particolare a sera quando tra i rami e le fronde degli alberi si vede il sole tramontare oltre il mare, oltre Grado e Lignano.



## RICORDI MONTANI

Quel fuoco vivace che illumina il volto  
col gioco continuo di fiamme e bagliori  
trasforma realtà in sostanza dei sogni  
e fa riaffiorare ricordi montani.

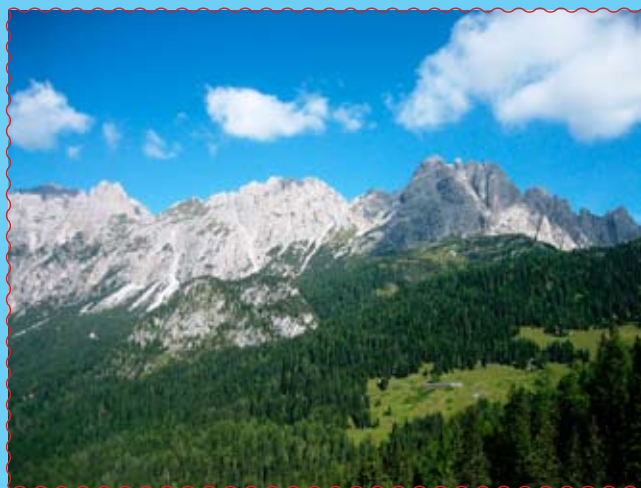
Son gelide e verdi, rinchiusi nei ghiacci  
le acque confuse che scendono a valle  
e accolte nell'ampio respiro del fiume.  
Poi l'eco trasporta il suo canto selvaggio.

Sperduto è lassù, tra cime innavate  
quel piccolo lago. Sembra una gemma.  
E' un limpido specchio per nubi veloci  
sospinte nel cielo e spennate dal vento.

Un velo impazzito avvolge i pendii,  
trasforma in fantasma la neve fluttuante  
che soffi improvvisi agita forte.  
La quiete distende il suo candido manto.

Come acqua alla fonte l'aria sfavilla,  
pare ormai certo coglierla in mano  
lasciandola scorrere poi, via tra le dita.  
Visione d'immagine ricolma d'incanto.

E, quando alla sera sbiadisce il cielo,  
all'orizzonte, lento scompare il sole  
perché terminato ha lui di stillare  
il suo ultimo e dolce miele di luce.



Anche se un po' in anticipo la Redazione desidera inviare  
i migliori auguri di

**BUON NATALE  
E FELICE ANNO NUOVO**

a tutti i lettori



**SONO ARRIVATI I BOLLINI PER IL 2012  
RINNOVA SUBITO LA TUA TESSERA !**

**TESSERAMENTO 2012**

**A.N.A. Sez. Trieste € 25.00**

**Circolo Culturale Alpini € 5.00**

Puoi pagare il bollino:

in **sede** ogni giorno lavorativo dalle 19:00 alle 20:00

in **posta** sul c/c postale 12655346 (intestato a Ass. Naz. Alpini . Sez. di Trieste  
nel negozio **Ottica Buffa Rodolfo** (via Giulia, 13)  
nel negozio **Calzaturificio Colia** (via Imbriani, 6)

## ANAGRAFE ALPINA

Dopo tantissimi anni di fidanzamento (si sono conosciuti da giovanissimi), come direbbero i colti, in data 8 ottobre 2011, presso la sala matrimonio del Comune di Trieste, in Piazza Unità d'Italia, sono convolati a nozze l'Alpino Andriani Lorenzo e la biologa Piscianz Elisa, ma forse suona decisamente meglio un "Lollo se ga sposà con Elisa"

Alla presenza di circa 200 persone, tra amici, colleghi e soprattutto una nutrita presenza di Alpini, circa una quarantina tra Alpini della Sezione di Trieste e frà di Naja di Lollo, la cerimonia è stata celebrata dall'amica e collega di tante battaglie politiche Alessia Rosolen.

Al termine di una corta quanto informale cerimonia, condita dalle lacrime di pura commozione della celebrante, gli sposi sono usciti dalla sala dove ad attenderli c'erano una ventina di Alpini schierati che, al ritmo scandito dalla bande delle "mitiche Pirie" hanno intonato (o meglio, hanno cercato di intonare) il 33.

Dopo il consueto lancio di riso e gli auguri e dopo una breve sessione fotografica in Piazza Unità d'Italia, gli sposi e il corteo hanno raggiunto a piedi il Molo Quarto, dove ha avuto inizio il pranzo/cena all'insegna dello stile degli sposi, ovvero prosciutto in crosta e antipasti vari, pasticci e vari tipi di pasta, stinco, goulash, patate in tecia e i famosi "dolci di casa Piscianz" gentilmente preparati dalla mamma e dalla nonna della Sposa.

La giornata è passata all'insegna del divertimento e della goliardia tipica dell'evento ma sicuramente enfatizzata dallo spirito degli sposi, dei tanti Alpini presenti e di coloro che con gli sposi condividono lavoro, passioni e attività.

Gli sposi sono partiti il 28 ottobre in viaggio di nozze alla volta dell'Australia.

Giuseppe Rizzo



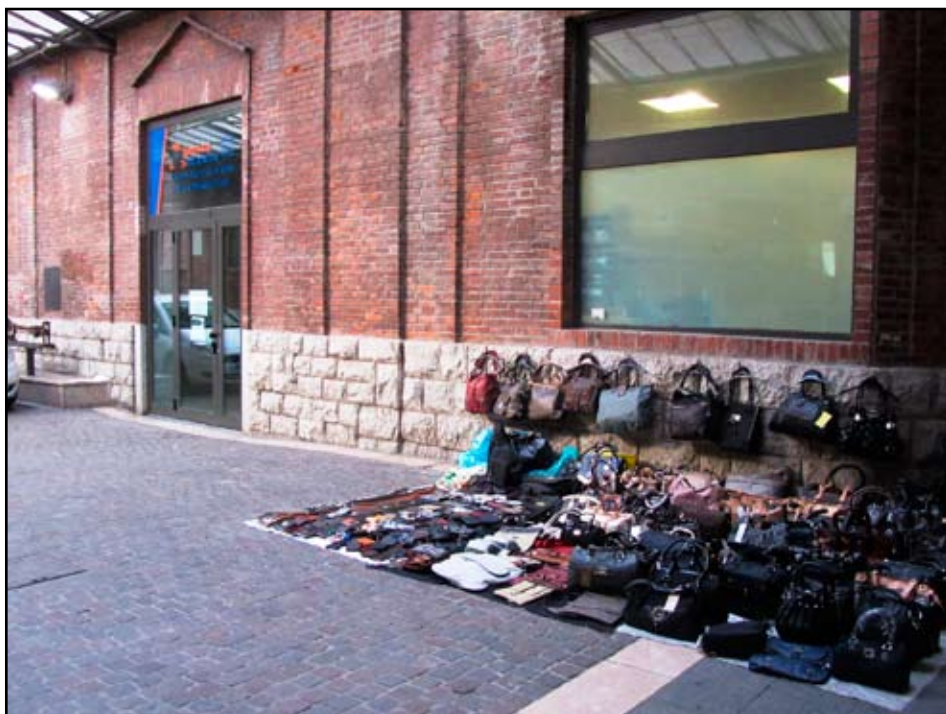
## UNA FOTO CURIOSA

Ormai ci siamo abituati a vederlo: un "vuccumprà" ogni giorno sciorina imperterrito la sua merce per terra ed appesa ad un muro del comprensorio dell'ex-Stock.

Ogni tanto qualche passante o qualche massaia uscendo dal vicino supermercato si ferma a comperare qualche cintura, qualche portafoglio o, più raramente, qualche borsetta. Il "vuccumprà", un alto e cortese personaggio di colore, incassa i pochi euro, sorride e ringrazia con il solito "ciao", una delle poche parole che conosce della lingua italiana.

"Ebbene? Ci sono tanti ambulanti abusivi a Trieste ed ovunque. Cosa c'è di strano?" direte voi.

Niente di strano, ... a parte il fatto che è proprio accanto all'ingresso dell'Agencia delle Entrate!



*Supponiamo che sia tutto legale e regolare ... anche se non emette scontrini fiscali.*

## FIENO IN BAITA

c/c postale 12655346 (intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste)



Dario Burresti	in mem. di Flavia Innocente, per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 20,00
Silvio Cargnelli	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 20,00
Franco Del Fabbro	in memoria di Flavia Innocente	€ 50,00
Infermiere Osp. Magg. Rianimazione	pro sede	€ 100,00
Paoloricordando Francesca	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 20,00
Miranda Petronio	in memoria di Stelio Petronio	€ 100,00
Giorgio Pross	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 25,00
Anna Paola Tomasi Simini	in memoria di Giovanni Tomasi	€ 500,00
Luigi Vermiglio	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 30,00
Massimo Virno	pro Una Casa per Luca	€ 20,00

*Le Poste Italiane hanno abolito le tariffe speciali per piccoli giornali come il nostro praticamente quadruplicando i costi di spedizione. Il risultato è che già alcune testate di Sezioni e Gruppi alpini hanno dovuto sospendere la pubblicazione, ed anche il nostro giornale "L'ALPIN DE TRIESTE" è a rischio di chiusura a causa degli alti costi di spedizione.*

*Ci rivolgiamo perciò ai nostri lettori perché portino ... più fieno in baita (precisando "per L'ALPIN DE TRIESTE"). Non chiediamo grosse cifre, ma un piccolo contributo da parte di tutti ci permetterebbe di continuare a pubblicare questo nostro giornale.*

## SOMMARIO

La guerra di Rocco Tomei	pag. 2	Lo stesso posto ... 94 anni dopo	14
Abbiamo letto per voi	6	Trofeo Egidio Furlan	16
Cappelli e medaglie	8	Flash sulla Sezione	18
Croce del ricordo ... anche le foibe	9	Appuntamenti da ricordare	19
I calci del mulo	10	Scarpinando in Costiera	20
Lettere al Direttore	11	Ricordi montani	22
4 novembre 1919	12	Anagrafe alpina	23
Punkabbestia	13	Una foto curiosa	23



## "L'ALPIN DE TRIESTE"

Bimestrale dell'A.N.A. - Sezione "M.O. Guido Corsi" - Trieste - fondato nel 1976 dal Prof. Egidio Furlan  
Redazione: Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE - Tel.: 3475287753 - Fax: 040662387 - E-mail: [darioburresti@alice.it](mailto:darioburresti@alice.it)  
Il giornale on-line sul sito [www.anatrieste.it](http://www.anatrieste.it)

Direttore Responsabile: **Dario Burresti** - Comitato di Redazione: **Dario Burresti, Giuseppe Rizzo**

Hanno collaborato a questo numero: **Giuliano Bianchi, Sergio Bottinelli, Arrigo Curiel, Roberto Ferretti, Gigi Magaraggia, Daniela Peretti, ... e Titivillo.**

I disegni sono di **Bruno Erzeg** e **Daniela Peretti.**

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, **Titivillo** era un diavoleto malizioso e dispettoso che si divertiva a far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoleto **Titivillo** non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per la pubblicazione non verranno restituiti.  
Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, altrimenti gli articoli non potranno essere pubblicati.